

IL TEMPO DEL POTERE:
PASSATO, PRESENTE O FUTURO?

I GIOVANI

Storia dei giovani

2. L'età contemporanea

(C. Levi, J.-C. Schmitt, Laterza, 2000)

«La giovinezza dev'essere considerata come una fase cruciale per la formazione e la trasformazione di ciascuno, sia che si tratti della maturazione del corpo e dello spirito, sia per quanto riguarda le scelte decisive che preludono all'inserimento definitivo nella vita della comunità. Da questo punto di vista, la giovinezza è effettivamente il momento dei tentativi senza futuro, delle vocazioni ardenti ma mutevoli, della "ricerca" (quella del cavaliere medievale) e degli apprendistati (professionali, militari, erotici) incerti, sempre segnati da un'altalena di successi e di insuccessi...

... La vestizione del giovane cavaliere, la novizia che prende il velo, la visita di leva del futuro soldato, i riti goliardici dell'università sono momenti cruciali, effimeri, carichi di fragilità, della giovinezza. Sono momenti di crisi, individuale e collettiva, ma anche di impegno entusiastico e senza riserve: e in fondo i giovani non li ritroviamo ogni volta in prima linea nelle rivolte e nelle rivoluzioni?»

Irruzione della modernità

“La gioventù stava in quel centro in cui nasce il nuovo”
(W. Benjamin, *Metafisica della gioventù*, 1914)

“La modernità reinventò, per così dire, il giovane man mano che il tempo del passaggio dall’infanzia all’età adulta si andava dilatando e si riempiva di attività e di esperienze in grado di plasmare uno spazio esistenziale dotato di una sua autonomia e di un profilo sociale sempre più marcato e nitido. Tanto più l’età del matrimonio si posticipava, la scolarizzazione si allungava insieme all’apprendistato, la leva diventava obbligatoria, l’acquisizione dei pieni diritti politici (...) era scandita da norme che ne prevedevano l’età minima, e al contempo un parallelo apparato giuslavoristico contribuiva a definire il tempo dell’infanzia, sottratta alla fatica e al lavoro, tanto più il gruppo di anni compreso tra i 13-14 e i 25 circa assumeva i contorni di una stagione della vita significativa...

... In grado, cioè, non solo di condizionare per ciascun individuo le stagioni successive, ma soprattutto nella quale si venivano elaborando proprie visioni del mondo, capaci di interagire e di confliggere con quelle consolidate nella comunità di appartenenza. A rafforzare questi mutamenti un ruolo non piccolo ebbero due fenomeni sociali che meglio di altri segnalavano la fine dell'antico regime: la conclusione del secolare sistema delle corporazioni e la crisi irreversibile del maggiorascato come conseguenza dell'affermazione della manifattura capitalistica e della famiglia nucleare urbana”

(S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari*, in “Storia dei giovani” cit., pp. 234-235)

SVOLTA SETTE-OTTOCENTESCA

**Il rapporto col futuro
(R. Koselleck)**

A) IDEA DI PROGRESSO E ABBANDONO DEL TEMPO CICLICO DELLA STORIA TRADIZIONALE

Con le parole di Koselleck:

“[la] filosofia progressista prerivoluzionaria [...] aveva scoperto, nella storia, una qualità temporale che obbligava a guardare lo ieri in modo radicalmente diverso dall’oggi, e l’oggi in maniera fondamentale diversa dal domani. La tesi della possibile ripetibilità degli eventi era stata abbandonata” (*Futuro passato*, p. 164).



οὐκ εἶν' ἄλλο μὴ
τῶν τῆς
οὐ:-

ρίον ὁ οὐροβόρος δράκων
ἢ λήσσης τῶν σ
ἐργασίαι

φύλαξ τῶν μὴ κηρίων τῆς
ἐστὶ τῆς αὐτοῦ ἢ ἐξ ἄλλου ἑστῆσ :-
πράσινον αὐτοῦ εἶν' ἰωσῆς,
αἶν ἢ σὴ ψακ αὐτοῦ :-
πόδες αὐτοῦ οἷ τεσσάρων εἶν'
σωμὴ αὐτῆς τὴν χυμῆς

τέχν
το
ἢ τ
τοῦ
ματ
τὰ δὲ
αὐτοῦ
αὐτοῦ τὸν τετρίον τὸ

θε
αὐτοῦ
καὶ ἰσο

B) L'accelerazione esperienziale dell'età moderna ridisegnava non solo il presente in relazione al passato, ma anche il passato e il presente nei confronti del futuro, derivandone che «[...] anche la differenza che divide[va] il proprio tempo da quello futuro, **l'esperienza passata e presente dall'attesa dell'avvenire**, impregna[va] il nuovo tempo della storia» (*Futuro passato*, p. 282).

L'idea di futuro aperto

IL FUTURO SI FA PROMETTENTE SOPRATTUTTO PERCHÉ A CAMBIARE È IL NESSO SPAZIO DI ESPERIENZA-ORIZZONTE DI ASPETTATIVA, PRESENTE-FUTURO

Cosicché:

«la differenza fra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, [essendosi] le aspettative [altrettanto] progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte» (ivi, p. 309)

CAMBIAMENTO DELLA CONDIZIONE GIOVANILE

“Questo cambiamento (...) affondava le sue radici in una complessa circostanza storica nella quale la combinazione tra ‘tempi nuovi’ della storia, nuova percezione del tempo e sovraccarico esistenziale di un’identità maturata più celermente, ebbe un effetto lacerante sui ritmi di riproduzione delle convenzioni e dell’ordine costituito, aprendo nella società un nuovo tipo di conflitto assente in precedenza: **il conflitto tra le generazioni**. Da allora la giovinezza sarebbe stata sinonimo di rivoluzione e l’idea di giovane e quella del ribelle una endiadi indissolubile; d’altronde dal 1789 al 1968 (...) ogni volta che in qualche luogo d’Europa sarebbero state erette delle barricate e il vento della rivoluzione avrebbe preso a soffiare, lì sarebbe comparsa una nuova generazione di giovani pronta a combattere...

.... Erano ventenni i seguaci di Robespierre, Danton e Marat, capi peraltro poco più che trentenni di una rivoluzione che aveva disegnati al suo interno anche i tratti di una **rivolta generazionale**; ventenni i soldati di Napoleone, promossi generali in barba a tutte le convenzioni militari (...), lo stesso Napoleone era diventato generale a ventitre anni. Erano prevalentemente giovani i combattenti per le strade di Parigi, Venezia o Vienna nel 1848, o i fucilati lungo il muro del cimitero di Père Lachaise nell'epilogo della Comune di Parigi...

... studenti e operai animarono le 'radiose giornate' dell'interventismo e la 'settimana rossa' (...); giovani i fascisti e gli antifascisti negli anni venti come negli anni quaranta. E furono i giovani nelle università, come nei ghetti e nelle fabbriche, a fare degli anni sessanta un decennio mitico della storia del Novecento. E poco importa, come ha acutamente notato Luzzatto, che questa presenza giovanile in alcuni di questi eventi simbolo sia stata più immaginaria che reale; quello che più conta è che in ciascuno di questi snodi storici i soggetti che li determinarono si siano **autorappresentati** anche e soprattutto come **giovani ribelli** e che gli avversari abbiano percepito all'interno di quegli avvenimenti le drammatiche **lacerazioni del conflitto generazionale**"

(A. De Bernardi, *Il mito della gioventù e i miti dei giovani*, in *Il secolo dei giovani*, p. 61)

GENERATIONENKONFLIKT





GENERATIONENVERTRAG

Quella che qualcuno definisce l'«ideologia della giovinezza» avrebbe contrassegnato il XIX secolo, in quanto la più adatta ai «bisogni tipici della società industriale». All'interno di questo tipo di società «l'età adulta venne sempre più ad indicare lo status di estraneità alla modernità», anche perché

“[...] la scuola e il servizio militare consentirono ai giovani, praticamente per la prima volta su una scala di massa, la conoscenza del mondo fino a quel momento prerogativa assoluta degli adulti [...]. Nella seconda metà dell'Ottocento, poi, [sarebbero] emer[se] delle istituzioni nuove ed ispirate integralmente all'ideologia della giovinezza: i **movimenti giovanili**” (Bettin Lattes, *Sul concetto di generazione politica*)



MA QUALE FUTURO





...SULLE NOSTRE
SPALLE... 

Judy Kibinge, *Coming of Age* (2011)

[https://www.youtube.com/watch?v= QgewC1-Qt4](https://www.youtube.com/watch?v=QgewC1-Qt4)

Suggerimenti di lettura...

Raffaello Cortina Editore



GIOVANNI
ZICCARDI

Internet, controllo e libertà

Trasparenza, sorveglianza
e segreto nell'era
tecnologica





L'age mur o il Destino (Camille Claudel, 1902)



Prima versione in gesso del 1895

Rapporto di tensione vecchi-giovani (chiave
intra-generazionale) e
morti-vivi-non ancora nati (chiave inter-
generazionale)

(Rivendicazione di) **autonomia**

(Assunzione di) **responsabilità**

COME SI FA A INDIVIDUARE CON ESATTEZZA UNA GENERAZIONE NUOVA?

“[...] nella società tutte le età sono mischiate, tutte le transizioni sono continue, le generazioni non si collocano l’una alla fine dell’altra come su una tavola genealogica. Così non c’è che **l’osservazione dei fatti storici** che possa insegnarci al meglio come il rinnovamento graduale delle idee risulta dalla sostituzione delle generazioni le une alle altre, e quanto tempo ci vuole perché il cambiamento divenga sensibile, al punto di distinguere nettamente un’epoca dall’altra”

(A. Monglond, *Le préromantisme français*, 1930)

FATTI SIGNIFICATIVI PER IL COSTITUIRSI DI UNA GENERAZIONE AUTONOMA

“[...] essa [la generazione] ha studiato sugli stessi manuali, acquisito le stesse nozioni scolastiche di filosofia, di fisica e di storia, imparato a memoria gli stessi “brani scelti”, vissuto gli stessi avvenimenti politici, sognato delle stesse rivoluzioni, amato, da lontano, le stesse attrici, acclamato gli stessi cantanti o gli stessi campioni sportivi, frequentato gli stessi caffè, truccato i propri occhi degli stessi colori resi dai suoi pittori preferiti, scoperto insieme Wagner o Ravel”

(Henry Peyre, *Les générations littéraires*, 1948)

Eventi scatenanti per il formarsi della coscienza di generazione

«[...] non il fatto [...] di essere nati nello stesso tempo cronologico, di essere diventati giovani, adulti e vecchi nello stesso tempo costituisce la collocazione comune nello spazio sociale, bensì la possibilità ad esso legata di partecipare agli stessi avvenimenti e contenuti di vita e, soprattutto, di **essere esposti alle stesse modalità di stratificazione della coscienza**»

(K. Mannheim, *Il problema delle generazioni*, p. 21).

Il trauma

L'esposizione alle medesime modalità di stratificazione della coscienza si risolve nel richiamo a traumi individuali diffusi (la perdita di fiducia sociale e politica, e quindi la crisi di solidarietà) o collettivi (guerre, migrazioni o disastri ambientali).

La teoria sociale e politica oggi

Solidarietà/confitto intra-generazionale e
possibile responsabilità inter-generazionale

Appare chiaro come la letteratura sul tema si concentri oggi in prevalenza sul versante di analisi della **relazione più o meno solidale tra vecchi, adulti e giovani**, specialmente indagata all'interno delle società del *Post* e del *New Welfare*, con un'attenzione particolare al legame di responsabilità reciproca tra **vecchi e giovani**, oggetto dell'agenda europea perlomeno dal 2012 – *European Year for Active Ageing and Solidarity between Generations* –, ma anche destinatario di campagne di comunicazione e di confronto pubblico come quella condotta in rete nei primi mesi del 2014 sulla necessità che il nostro Paese adotti un'imposta di solidarietà generazionale.

«È opinione diffusa che le grandi trasformazioni della socializzazione e dell'educazione abbiano ormai aperto nelle dinamiche generazionali una stagione di *relazioni paritarie e simmetriche...*

Detto altrimenti,

... [gli attuali] cambiamenti, che configurano una “crisi di affidabilità” delle sfere istituzionali, contribuiscono a spostare i riferimenti dell’agire verso i ***rapporti primari*** (familiari, amicali) [...]. Le sfere di familiarità sono frequentemente indicate come i luoghi sociali cui si può conferire “fiducia”, dove si realizzano i più significativi processi di identificazione e dove sono possibili esperienze di reciprocità. La “relazione” diviene oggetto di nuova attenzione e tematizzazione, ma anche la lente (in molti casi deformante) per leggere le dinamiche sociali e istituzionali» (R. CIUCCI, *Asimmetrie e conflitti tra le generazioni*, «Parolechiave», », 16/1998)

Alla relazione sociale e politica tra estranei si sostituirebbe sempre più nella contemporaneità il primato delle cosiddette **relazioni di prossimità (parentali e amicali)**, dove lo scontro (appunto generazionale) è continuamente richiamato (in potenza) ma mai colto nel suo essere in atto.

Le relazioni giovani-vecchi, adolescenti-adulti, emergono infatti da un'ampia letteratura sociologica come tendenzialmente a-conflittuali e sempre negoziali e negoziabili.



Trauma e solipsismo (“isole di prossimità”)

Due dilemmi intrecciati nel presente

Da un lato il rapporto con la **memoria**; e dall'altro, quello con la **responsabilità verso le generazioni future**, che sono le generazioni estranee per eccellenza.



Fra principio speranza (Ernst Bloch) e principio disperazione (Gunther Anders)

**Il trauma nella storia:
la guerra**

La guerra

- (i) Mito fondativo della politica contemporanea
- (ii) Tragedia individuale e collettiva
- (iii) La guerra (e la pace) degli altri

(i)

**Della guerra (1832,
postuma)**

Karl von Clausewitz

Sulle sue «forze morali»
e sul suo essere

«la continuazione della politica con
altri mezzi»

Fatti. l

pla.

Carl von Clausewitz
Della guerra

Nuova edizione
a cura di Gian Enrico Rusconi

Capitolo sesto

A. L'influenza dello scopo politico sull'obiettivo militare.

Non si vedrà mai uno Stato, entrato in azione per la causa di un altro, prendersi a cuore questa causa seriamente quanto la propria. Si limita a inviare in aiuto una modesta armata: se questa non ha fortuna, considera la faccenda quasi chiusa e cerca di venirne fuori nel miglior modo possibile.

Nella politica europea è tradizione che gli Stati si impegnino a un reciproco sostegno in alleanze di difesa e di offesa, ma non al punto che l'uno faccia proprie completamente le inimicizie e gli interessi dell'altro. Senza riguardo all'oggetto della guerra e agli sforzi del nemico ci si promette reciprocamente la messa a disposizione di una determinata forza militare, solitamente modesta. Con un tale patto di alleanza il contraente non si ritiene coinvolto nei confronti del nemico in una vera e propria guerra che debba incominciare con una dichiarazione di guerra e concludersi con un trattato di pace.

Questo modo di considerare le alleanze di guerra era un tempo molto diffuso e soltanto recentemente ha dovuto cedere il passo al suo modo naturale, quando il pericolo estremo ha spinto gli uni *contro* Bonaparte e una violenza senza limiti ha costretto gli altri ad allearsi *con* Bonaparte. Il vecchio modo di fare alleanza era una cosa a metà, un'anomalia, perché guerra e pace sono in linea di principio concetti che non consentono gradatamente. Non possono esse non essere un mero prodotto di

plomatico sul quale la ragione potrebbe sorvolare ma è fondato profondamente nella naturale limitatezza e debolezza dell'uomo.

Così accade che l'interazione dei contendenti, il reciproco tentativo di sopraffarsi, la violenza e l'inarrestabilità della guerra si perdono nella stagnazione di motivazioni deboli ed entrambe le parti in causa si muovono in una zona di sicurezza con prospettive ristrette.

Una volta che si lascia che lo scopo politico influenzi la guerra – come si deve fare – non ci sono più confini. Ci si deve consentire anche quelle guerre che consistono in *una mera minaccia all'avversario e in un sostegno della trattativa*.

È chiaro che la teoria della guerra, se vuole essere e rimanere una riflessione filosofica, si trova qui in imbarazzo. Tutto ciò che di necessario c'è nel concetto della guerra sembra sfuggirle: corre il pericolo di essere priva di ogni punto d'appoggio.

Presto però si intravede una via d'uscita naturale. Quanto più nell'atto bellico agisce un principio moderatore o piuttosto quanto più deboli diventano i motivi dell'azione, tanto più l'agire si trasforma in un subire, tanto meno ha bisogno di principî-guida. Tutta l'arte della guerra si trasforma in mera prudenza e questa è fondamentalmente indirizzata a evitare che l'equilibrio instabile si rovesci improvvisamente a nostro danno e la mezza guerra si trasformi in una guerra piena.

B. La guerra è uno strumento della politica.

Sin qui di fronte alla scissione in cui si trova la natura della guerra rispetto ad altri interessi dell'individuo e della società, abbiamo dovuto volgerci ora di qui ora di là, per non trascurare nessuno degli elementi contrapposti. Si tratta di una scissione fondata nell'uomo stesso, che l'intelligenza filosofica non può superare.

Ora però vogliamo cercare quell'unità per cui nella vita pratica questi elementi contraddittori si legano, neutralizzandosi in parte reciprocamente. Questa unità sta nel *concetto che la guerra è soltanto una parte dell'interscambio politico*¹ e dunque non è nulla di autonomo.

Si sa che la guerra viene provocata soltanto dall'interscambio politico tra i governi e tra i popoli, ma di solito si pensa che con il suo inizio ogni scambio cessi e si instauri una situazione completamente diversa che è sottoposta soltanto alle sue proprie regole.

Noi affermiamo invece che la guerra non è nient'altro che una prosecuzione dell'interscambio politico con l'immischiarsi di altri mezzi. Parliamo di immischiarsi di altri mezzi per affermare che questo interscambio politico non cessa con la guerra, non muta in qualcosa di completamente diverso, ma continua nella sua essenza quali che possano essere i mezzi di cui si serve. Le linee principali secondo cui procedono e cui sono legati gli avvenimenti bellici sono soltanto le linee dell'interscambio politico stesso che attraverso la guerra arrivano sino alla pace. E come sarebbe pensabile diversamente? Con il cessare delle note diplomatiche cessano forse i rapporti politici tra i diversi popoli e governi? La guerra non è semplicemente un altro tipo di scrittura e di linguaggio del loro pensiero? *La guerra ha certamente una sua grammatica ma non una sua logica propria.*

Di conseguenza la guerra non può mai essere separata dall'interscambio politico; quando ciò accade in qualche considerazione, allora vengono in un certo modo strappati i fili del rapporto e ne vien fuori una cosa priva di senso e di scopo.

Questo modo di vedere sarebbe indispensabile anche se la guerra fosse completamente guerra, se fosse l'elemento scatenato dell'ostilità. Infatti tutti gli elementi che la sostengono e ne determinano gli orientamenti

¹ *Ein Teil des politischen Verkehrs.*

principali – la sua potenza, la potenza dell'avversario, gli alleati di entrambi i campi, il carattere dei rispettivi popoli e governi, ecc. – non sono forse di natura politica e non dipendono dall'intero interscambio politico in modo così stretto che è impossibile separarli da esso? Ma questo modo di vedere diventa doppiamente indispensabile se ci rendiamo conto che la guerra reale non è uno sforzo coerente, diretto all'estremo, come dovrebbe essere secondo il suo concetto, ma una mezza cosa, una contraddizione in sé. Come tale non può seguire le sue proprie leggi, ma deve essere considerata parte di un altro tutto – e questo tutto è la politica.

Quando la politica si serve della guerra, evita tutte le conseguenze rigorose che derivano dalla natura di quest'ultima, si preoccupa poco delle possibilità finali e si tiene soltanto alle probabilità più prossime. Se di conseguenza nell'intero agire si crea molta incertezza, se la guerra diventa una specie di gioco, allora la politica di un qualunque gabinetto coltiva la fiducia di superare in acume e abilità in questo gioco l'avversario.

Così dell'elemento della guerra che tutto travolge la politica fa un mero strumento; la terribile spada di battaglia, che va sollevata con entrambe le mani e con tutta la forza fisica per colpire una sola volta e non di più, diventa una leggera maneggevole lama, talvolta persino un fioretto, con cui si scambiano stoccate, finte e parate.

In questo modo si sciolgono le contraddizioni in cui la guerra coinvolge l'uomo timoroso per natura – sempre che si voglia considerare questo come una soluzione.

Se la guerra appartiene alla politica ne prenderà il carattere. Non appena la politica diventa grande e potente, anche la guerra lo diventa – e questo può salire sino all'altezza dove la guerra raggiunge la sua forma assoluta. Con questo modo di vedere non è necessario perdere di vista la guerra in questa forma: la sua immagine deve piuttosto rimanere costantemente sullo sfondo.

Soltanto così la guerra diventa di nuovo unità e tut-

te le guerre possono essere considerate realtà di *un unico tipo*. Soltanto così viene offerto al giudizio il punto di vista giusto e preciso e il criterio da cui poter fare e valutare i grandi progetti.

Naturalmente il fattore politico non va in profondità nei dettagli della guerra: non si mettono sentinelle e non si guidano pattuglie secondo considerazioni politiche: proprio per questo è tanto più decisiva l'influenza del fattore politico nel progetto di una guerra nel suo insieme, di una campagna e spesso anche di una battaglia.

Per questo motivo non ci siamo affrettati a esporre questo punto di vista subito, sin dall'inizio; sarebbe stato poco utile di fronte ai singoli temi, avrebbe in un certo senso distratto la nostra attenzione. Invece nel piano di una guerra e di una campagna esso è indispensabile.

Nulla è così importante nella vita quanto scoprire saldamente l'ottica da cui cogliere e giudicare le cose e attenersi ad essa. Infatti soltanto da un unico punto di vista possiamo cogliere in unità la massa dei fenomeni e soltanto l'unità del punto di vista può garantirci contro le contraddizioni.

Se dunque nei piani di guerra non è accettabile avere due o più punti di vista, dettati ora dal soldato, ora dall'amministratore ora dal politico, ci si chiede se è necessariamente la politica quella cui tutto deve subordinarsi.

Si presuppone che la politica riunisca e combini in sé tutti gli interessi dell'amministrazione interna, compresi gli aspetti umani, e tutto quanto l'intelligenza filosofica potrebbe esprimere. La politica infatti non è nulla in sé, ma un semplice patrocinatore² di tutti questi interessi contro gli altri Stati. Non ci interessa qui che essi assumano una direzione sbagliata, che siano al servizio dell'ambizione, dell'interesse privato, della vanità dei governanti; in nessun caso infatti l'arte della guerra può

² Sachwalter.

essere considerata un precettore della politica. Qui possiamo considerare la politica soltanto come rappresentante di tutti gli interessi dell'intera società.

La questione che resta è soltanto se nei piani di guerra il punto di vista politico debba cedere a quello puramente militare (ammesso che se ne possa pensare uno), se debba cioè sparire del tutto o sottomettervisi, oppure se invece debba rimanere dominante subordinando a sé il punto di vista militare.

Che il criterio politico debba venir meno con la guerra sarebbe pensabile soltanto se le guerre fossero lotte per la vita o per la morte motivate da pura ostilità. Invece le guerre, così come sono, non sono che espressioni della politica stessa, come abbiamo mostrato sopra. La subordinazione del punto di vista politico a quello militare sarebbe un controsenso: è infatti la politica che ha creato la guerra. Essa è l'intelligenza mentre la guerra è semplicemente lo strumento – non viceversa. Non rimane possibile quindi che la subordinazione del punto di vista militare a quello politico.

Se pensiamo alla natura della guerra reale, se ricordiamo quanto si è già detto che *ogni guerra deve essere concepita secondo la probabilità del suo carattere e dei suoi tratti principali quali emergono dai rapporti e dalle dimensioni politiche*, e che spesso, anzi per lo più, la guerra deve essere trattata come un tutto organico, da cui non si possono separare singole componenti, dove pertanto ogni singola attività deve confluire con il tutto ed emergere dall'idea di questo tutto, allora diventa assolutamente chiaro e certo che il punto di vista superiore per la guida della guerra, da cui provengono le sue linee principali, non può essere che quello della politica.

In questa ottica i piani di guerra escono come da uno stampo; capire e giudicare diventa più facile, più naturale; il convincimento è più solido, le motivazioni più soddisfacenti e la storia più comprensibile. In questa ottica un conflitto tra interessi politici e interessi militari non è

quantomeno piú nella natura delle cose – e là dove sorge è da considerarsi soltanto come un difetto dell'analisi.

Che la politica avanzi alla guerra richiESTE che questa non può soddisfare, sarebbe contro il presupposto che la politica conosce lo strumento che intende usare – dunque contro un presupposto naturale, assolutamente indispensabile. Se invece la politica giudica correttamente il corso degli avvenimenti bellici, allora è di sua piena competenza – e non può essere che di sua competenza – stabilire quali elementi e quale ordine di elementi di fatto rispondono all'obiettivo della guerra.

In breve, l'arte della guerra nel suo punto di vista piú alto diventa politica, ma una politica che anziché scrivere note diplomatiche conduce battaglie.

In questa prospettiva è una distinzione inaccettabile e persino nociva quella per cui un grande fatto militare o il suo piano debba dare adito a una valutazione *puramente militare*. È un procedimento insensato nella preparazione dei progetti di guerra chiamare a consulto i militari affinché giudichino da un punto di vista *puramente militare* quello che fanno i governi; ma ancora piú insensato è la richiesta dei teorici che siano comunicati al comandante in capo i mezzi di guerra a disposizione perché con essi stenda un piano puramente militare per la guerra o per la campagna. L'esperienza generale insegna che, nonostante la grande complessità e nonostante il livello di sviluppo dell'impresa militare, le linee principali della guerra sono sempre state determinate dai gabinetti ovvero da un'autorità solo politica non militare, se si vuole parlare tecnicamente.

Ciò è pienamente nella natura delle cose. Nessuno dei grandi piani necessari per una guerra può essere steso ignorando la congiuntura politica. E quando si parla – come spesso avviene – dell'influenza nefasta della politica sulla conduzione della guerra, si dice qualcosa di completamente diverso da quello che si vuol dire. Non è questa influenza ma è la politica stessa che si dovreb-

VI. L'INFLUENZA DELLO SCOPO POLITICO

be criticare. Se la politica è giusta, cioè se coglie il suo obiettivo, allora non può influire che beneficamente sulla guerra. Quando questa influenza allontana dall'obiettivo, la causa va cercata soltanto nella politica sbagliata.

Soltanto quando la politica si ripromette da certi mezzi e da certi provvedimenti un effetto sbagliato, che non risponde alla loro natura, può avere un'influenza negativa sulla guerra. Come uno dice qualcosa di sbagliato in una lingua che non conosce bene, pur avendo un pensiero giusto, così la politica spesso può ordinare cose che non corrispondono alla sua intenzione. Questo è avvenuto infinite volte e rende evidente che la responsabilità della guida della vita politica deve comprendere una certa conoscenza delle cose militari.

Ma prima di andare avanti, dobbiamo prendere le distanze da un'altra interpretazione sbagliata. Lungi da noi credere che un ministro della guerra immerso nelle carte d'ufficio o un dotto ingegnere o anche un soldato valoroso sul campo di battaglia possa fornire il migliore ministro di Stato, quando non lo è il principe stesso. In altre parole, non riteniamo che le cognizioni militari siano la qualità principale del politico: una mente grande, un carattere forte sono le qualità fondamentali; la conoscenza delle cose militari si può integrare in un modo o in un altro.

Se una guerra deve corrispondere alle intenzioni della politica e la politica deve essere in sintonia con i mezzi per la guerra – nel caso l'uomo di Stato e il soldato non siano uniti nella stessa persona – non rimane che nominare il comandante in capo membro del gabinetto così che quest'ultimo prenda parte ai principali momenti della sua attività. Ciò peraltro è possibile soltanto quando il gabinetto o il governo si trovano nelle vicinanze del teatro degli avvenimenti affinché gli affari possano venir sbrigati senza perdita di tempo. Così fecero l'imperatore d'Austria nel 1809 e i monarchi alleati nel 1813, 1814 e 1815 – e l'efficacia di questa soluzione si è pienamente confermata.

Estremamente pericolosa invece è l'influenza nel governo di un militare diverso dal comandante in capo: raramente porterà ad un'azione idonea. L'esempio francese di Carnot che diresse da Parigi nel 1793, 1794 e 1795 gli affari militari va assolutamente respinto perché soltanto i governi rivoluzionari dispongono del terrore.

Concludiamo con una considerazione storica. Quando negli anni Novanta del XVIII secolo si ebbe un notevole rivolgimento nell'arte della guerra europea, per cui gli eserciti migliori videro diventare inefficace parte della loro arte e si registrarono successi bellici della cui grandezza non si sospettava, sembrò naturale imputare tutto a calcoli errati dell'arte militare. Chiaramente questa, prigioniera dell'abitudine di ristretti modi di pensare, era stata sopraffatta da possibilità che erano estranee a questi modi di pensare ma non alla natura delle cose.

Coloro che avevano un'ottica più ampia attribuirono il fenomeno all'influenza generale che la politica da secoli aveva esercitato sull'arte della guerra con suo grande detrimento: per questo era decaduta a mezza cosa, spesso ad una vera e propria sceneggiata.

Questo giudizio coglieva in modo giusto il dato di fatto ma sbagliava nel vederlo come una situazione nata per caso e quindi evitabile. Altri credettero di poter spiegare tutto con il momentaneo effetto di politiche particolari dell'Austria, della Prussia, dell'Inghilterra, ecc.

Ma è vero che l'autentica sorpresa da cui l'intelligenza si è sentita colta sta nell'ambito della conduzione della guerra e non nella politica stessa? Per parlare nel nostro linguaggio: il guaio è nato dall'influenza della politica sulla guerra o dalla politica sbagliata?

Le straordinarie conseguenze della Rivoluzione francese verso l'esterno sono da ricercare evidentemente non tanto nei nuovi metodi e nelle nuove idee della conduzione della guerra, quanto nel cambiamento totale dell'arte dello Stato e dell'amministrazione, nel carattere del governo, nelle condizioni del popolo, ecc.

Che gli altri governi vedessero in modo sbagliato tutte queste cose, che volessero controbilanciare con mezzi tradizionali forze che erano nuove e travolgenti – tutti questi sono errori della politica.

Questi difetti si sarebbero potuti individuare e correggere con un'ottica concettuale puramente militare della guerra? Impossibile. Infatti anche se ci fosse stato un qualche stratega filosofo che avesse voluto dedurre semplicemente dalla natura dell'elemento ostile tutte le conseguenze e avesse voluto fare una profezia sulle possibilità remote, sarebbe stato semplicemente impossibile dare il minimo seguito a tali speculazioni.

Solo se la politica si fosse elevata ad una esatta valutazione delle forze risvegliatesi in Francia e dei nuovi rapporti instauratisi nella politica europea avrebbe potuto prevedere la conseguenza che sarebbe derivata per le grandi linee della guerra e sarebbe stata condotta all'altezza dei mezzi da impiegare e alla scelta delle strade migliori.

Si può quindi affermare che i vent'anni di vittorie della Rivoluzione francese sono principalmente la conseguenza della politica sbagliata dei governi che la combattevano. È vero che questi errori si sono manifestati soltanto nella guerra e gli eventi di quest'ultima hanno completamente falsificato le attese della politica. Ma questo non è accaduto perché la politica ha mancato di prendere consiglio dall'arte militare. L'arte militare cui un politico poteva affidarsi, quella che proveniva dal mondo reale, che partecipava della stessa politica del tempo e ne era strumento ben noto sino ad allora – proprio quell'arte militare era prigioniera dello stesso errore della politica e non poteva quindi insegnarle qualcosa di meglio.

È vero che la stessa guerra ha subito nella sua essenza e nei suoi aspetti notevoli cambiamenti che l'hanno avvicinata alla forma assoluta. Ma questi cambiamenti non sono nati dal fatto che il governo francese

si è per così dire emancipato, sciolto dai lacci della politica, ma sono nati dal cambiamento della politica che era uscita dalla Rivoluzione francese influenzando la Francia e l'Europa intera. Era questa politica che aveva mobilitato altri mezzi, altre forze e con ciò aveva reso possibile nella condotta di guerra un'energia che altrimenti non era pensabile.

Insomma anche i cambiamenti effettivi dell'arte della guerra sono una conseguenza della politica cambiata e, lungi dal rivelare una possibile separazione tra l'una e l'altra, sono una forte dimostrazione della loro intima unione.

Ancora una volta: la guerra è uno strumento della politica, deve necessariamente portare il suo carattere, deve misurare le cose con la sua scala. La condotta della guerra nelle sue linee principali è la politica stessa che sostituisce la penna con la spada ma non per questo smette di pensare secondo le proprie leggi.

Capitolo settimo

Obiettivo limitato. La guerra offensiva

Anche quando l'obiettivo della guerra non può essere l'abbattimento del nemico, ce ne può essere uno immediatamente positivo che può consistere nella conquista di un pezzo di territorio nemico. Il vantaggio di una tale conquista sta nell'indebolimento delle forze dello Stato nemico e di conseguenza anche delle sue forze militari e nell'accrescimento delle nostre. Noi conduciamo la guerra in parte a sue spese. Inoltre in occasione del trattato di pace il possesso di province nemiche è da considerarsi un puro guadagno perché possiamo conservarle oppure scambiarle con altri vantaggi.

L'idea di fare una conquista nello Stato nemico è molto naturale e non avrebbe nulla contro di sé se la condizione di difesa che segue necessariamente l'offensiva non sollevasse spesso preoccupazioni. Parlando del punto di culminazione della vittoria abbiamo discusso a sufficienza in quale modo l'offensiva indebolisca le forze armate e come ad essa possa seguire una situazione con conseguenze pericolose.

(ii)



1919, John Singer Sargent, "I gassati"



centenario

1914-1918

LA GENERAZIONE PERDUTA



“La guerra durante un attacco di gas” (Otto Dix, Ciclo sulla guerra 1924)



“Aerei sulla città” (Ciclo sulla guerra 1924)



31/70

III

☆

“Il suicidio” (Ciclo sulla guerra 1924)



“Teschio”, 1924



“La pazza di Sainte-Marie-à-Py” (1924)



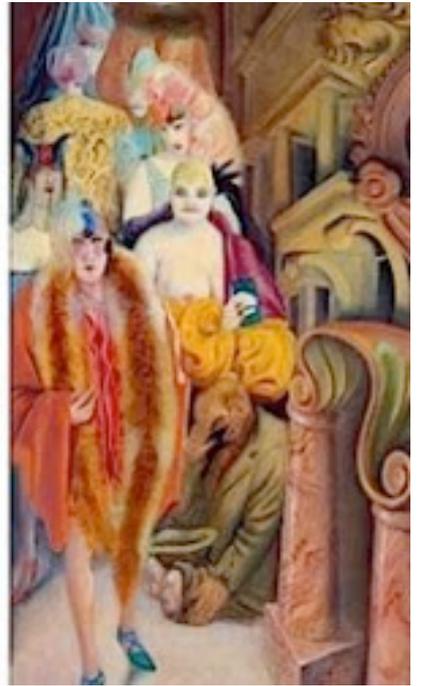
Otto Dix, "La guerra" (Dresda, 1929- 1932)



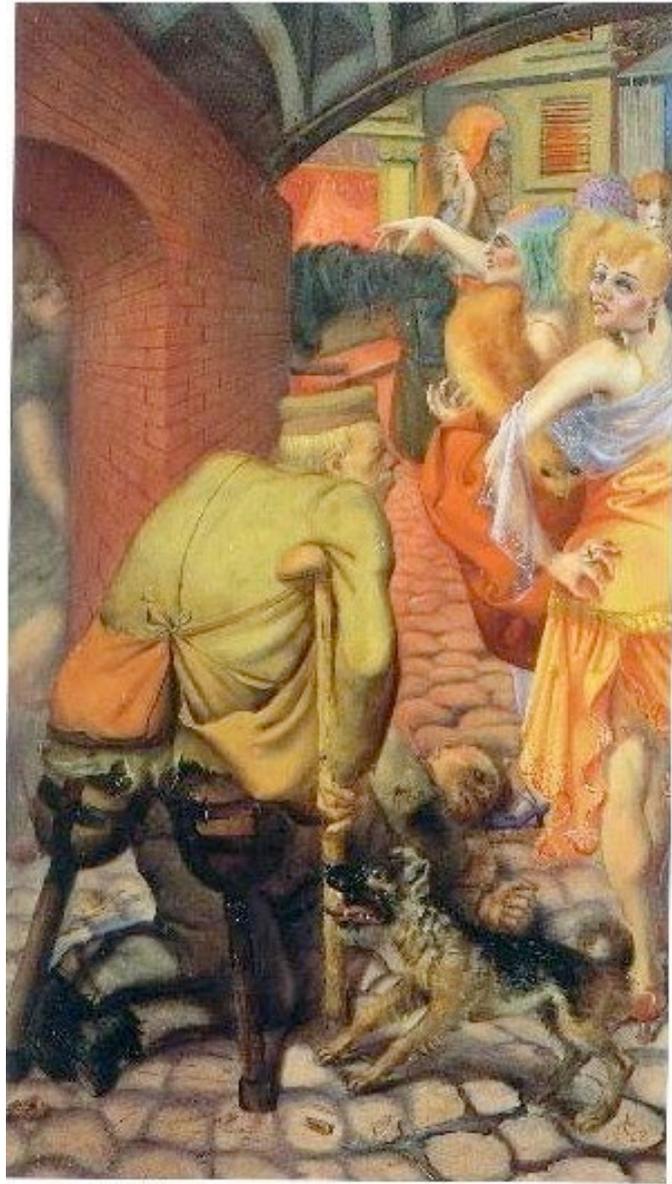








La metropoli, 1928







“Ho dovuto sperimentare qualcuno che si schianta improvvisamente accanto a me e la sua morte e il proiettile che lo hanno colpito direttamente. L’ho dovuto sperimentare immediatamente. Lo volevo. Ecco perché non sono affatto un pacifista. O lo sono? Forse ero curioso. Ho dovuto vedere tutto con i miei occhi. Sono così realista, sai, che devo vedere tutto con i miei occhi per confermare che è così. Ho dovuto fare esperienza di tutto quell’orrore, di quella mancanza di profondità della vita per me stesso”.

Otto Dix, durante la Grande Guerra



Ernest Barlach
"Angel, monumento di guerra" 1927

Käte Kollwitz
(1867-1945)



PRINTS AND DRAWINGS OF
KÄTHE KOLLWITZ

SELECTED AND INTRODUCED BY CARL ZIGROSSER • 83 ILLUSTRATIONS

<https://closeupart.org/kathe-kollwitz-e-gli-orreri-della-guerra/>

<https://vitaminevaganti.com/2019/11/16/donne-e-arte-nella-grande-guerra-kathe-schmidt/>

“Le donne operaie mostrano molto di più delle donne del tutto limitate dai comportamenti convenzionali. La donna lavoratrice mi permette di vedere le sue mani, i piedi e i capelli. Mi fa vedere la forma del suo corpo attraverso i vestiti. Si mostra per quella che è, senza aver paura di esprimere liberamente i propri sentimenti e senza nascondersi” (K. Kollwitz a Königsberg, 1889)

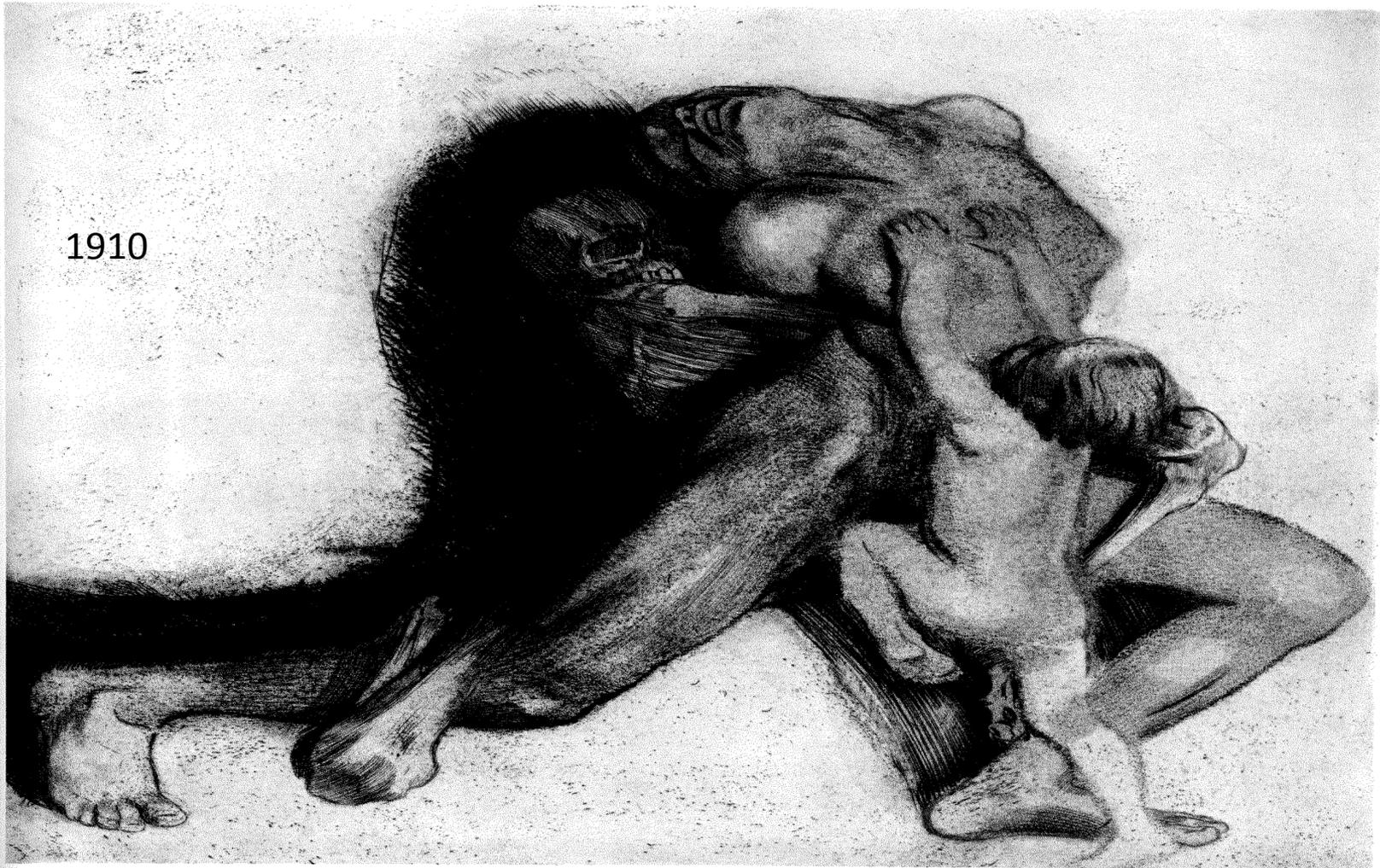


“Assalto al cancello”, dal ciclo “Rivolta dei tessitori”, acquaforte, 1893-97, Colonia, Käthe Kollwitz Museum”

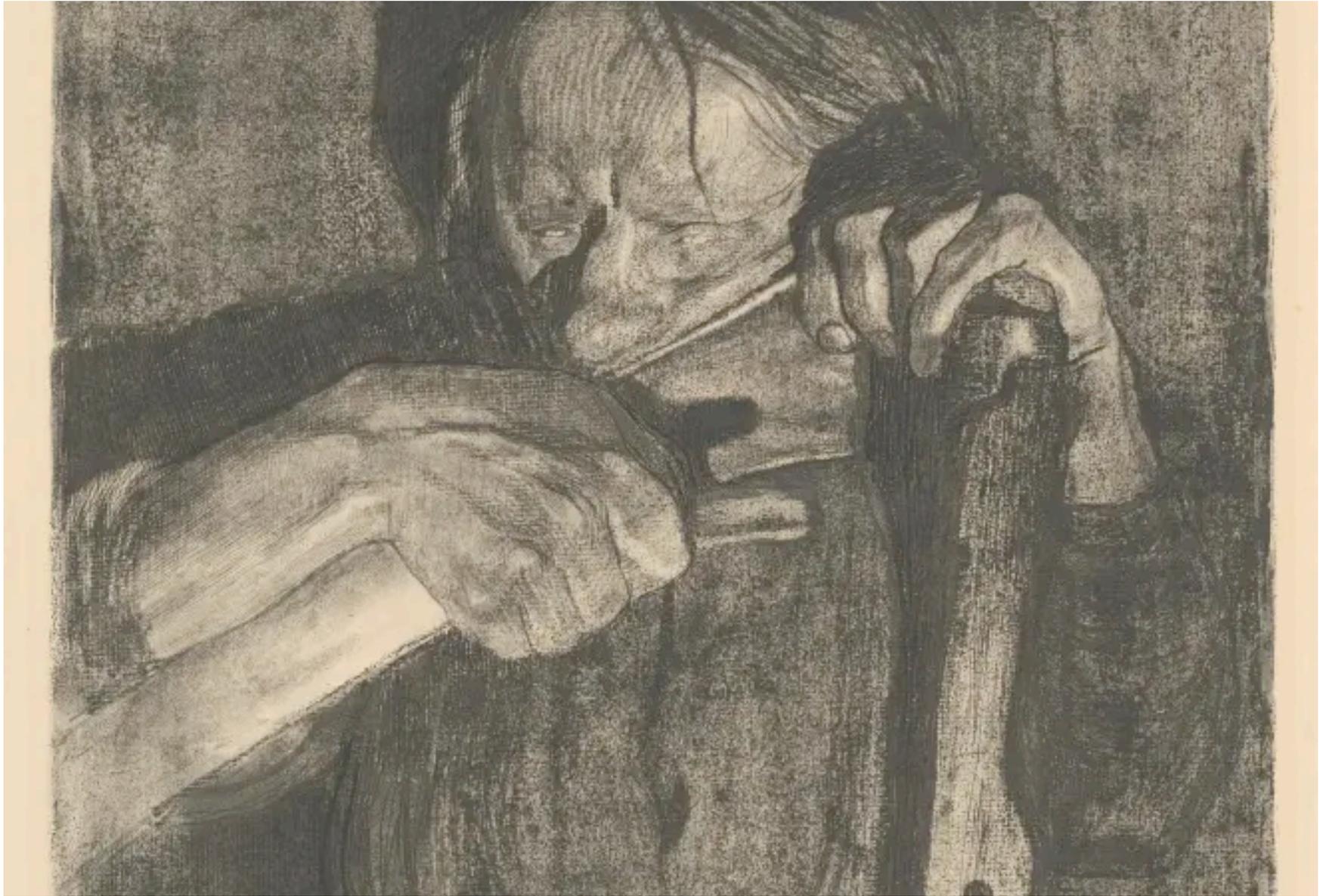


“Donna con figlio morto”, acquaforte su chine collé, 1903, New York, MoMA

1910



23. Woman and Death



“Battere la falce”, dal ciclo “La guerra dei contadini”, acquaforte, puntasecca e acquatinta, 1903-8, Colonia, Käthe Kollwitz Museum



“Lo scoppio”, dal ciclo “La guerra dei contadini”, acquaforte, puntasecca e acquatinta, 1903-8, Colonia, Käthe Kollwitz Museum

Dal ciclo "La guerra", xilografia, 1921-22



33. The Volunteers

“Poi ci disse che anche lui [Peter] doveva andare in guerra, come volontario. Aveva 18 anni e mezzo. Karl [il padre] , che sulla guerra non aveva cambiato idea, disse no. Peter si rivolse a me. La mattina dopo ebbi con lui ancora un’altra conversazione e i miei tentativi di trattenerlo erano totalmente inutili [...]Peter lasciò Wünsdorf il 13 ottobre 1914. Dieci giorni dopo era morto”.



“I genitori”, dal ciclo “La guerra”, xilografia, 1921-22, New York, MoMA

1922



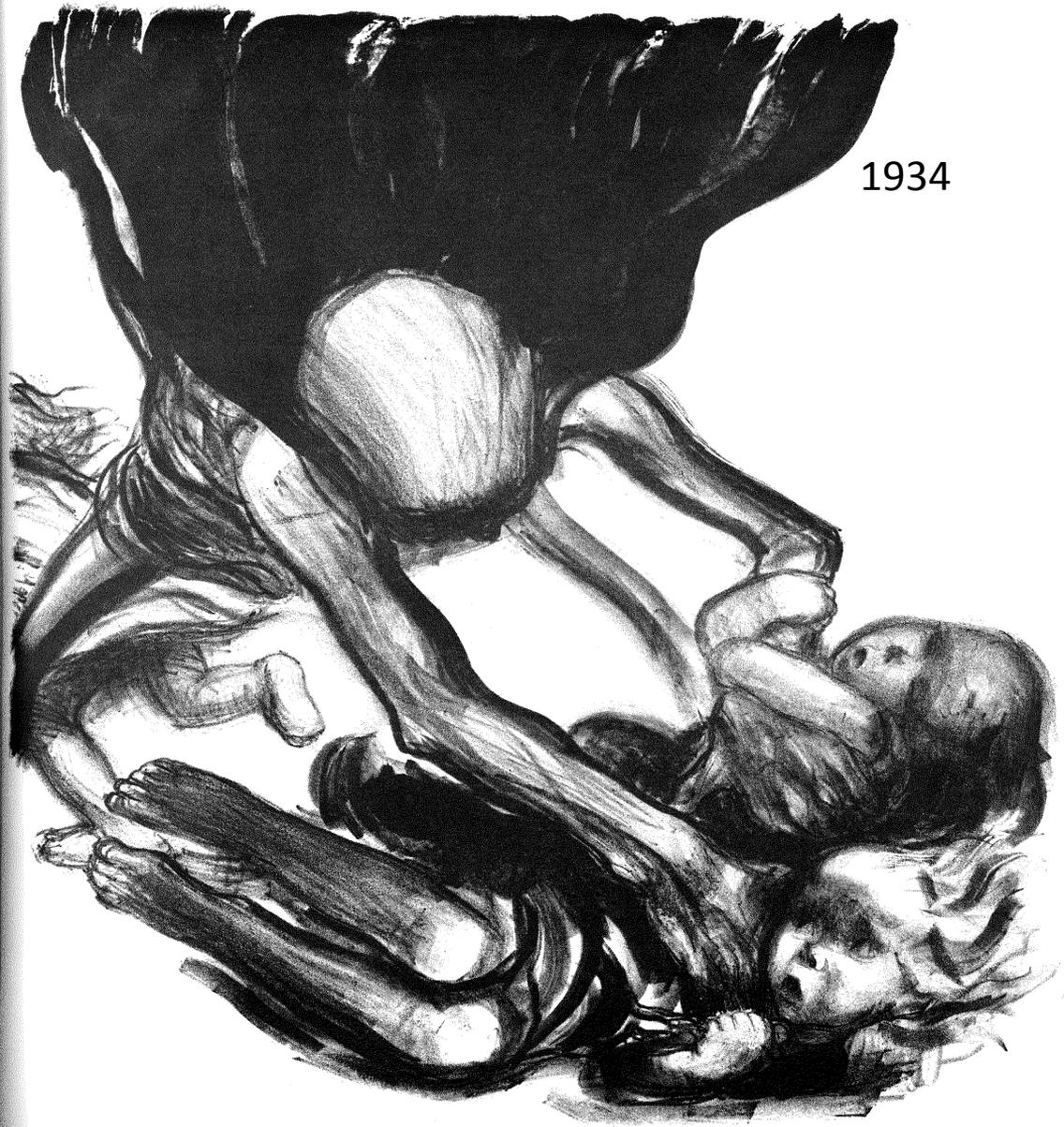
50. The Survivors



32. The Sacrifice

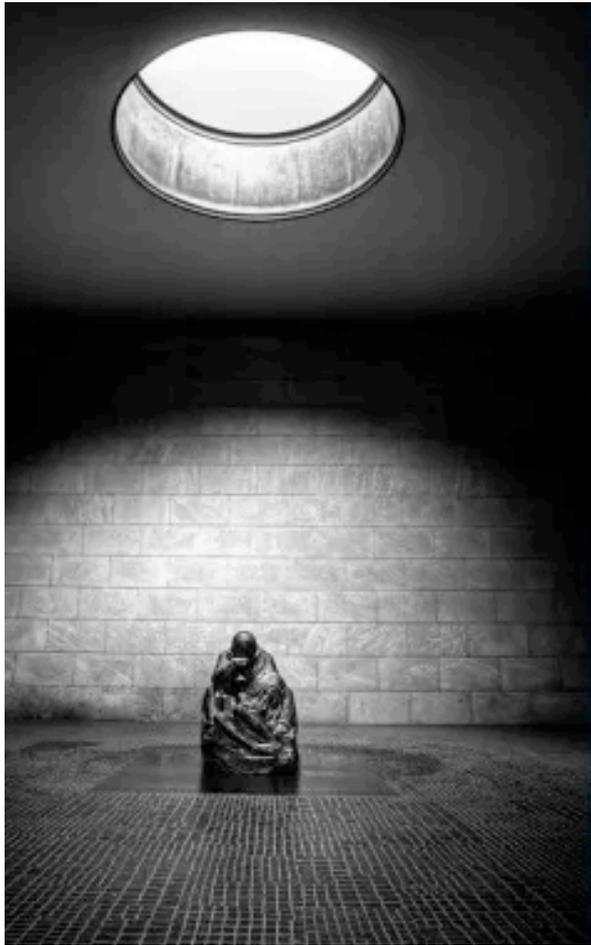


Le madri, dal ciclo "La guerra",
xilografia, 1921-22,



1934

70. Death Swoops



Riproduzione de “La madre con il figlio morto/ La pietà”, Berlino, 1937



Mitteldeutscher Jugendtag
Leipzig 2.-4. August 1924

47. Never Again War!

1924

Su guerra ed etica della fratellanza (Virginia Woolf e *Le tre ghinee*, 1938)

“[...] la psicologia [...] sembra dimostrare che agli esseri umani riesce molto più difficile agire quando chi li circonda rimane indifferente e permette loro completa libertà di azione che non quando le loro azioni diventano il centro di intense emozioni. [...]. A non dare ai fratelli né la bianca piuma della codardia né la rossa piuma del coraggio, a non dargli nessuna piuma; a chiudere quegli occhi vivaci che irradiano influenza o a fissarli altrove quando si parla di **guerra**: a questo dovere le estranee si addestreranno in tempo di pace, prima che inevitabilmente la minaccia della morte renda impotente la ragione”(*Le tre ghinee*, 2004, p. 148).

E poco dopo, rivolta al fratello,

“[...] se tu insisti nel voler combattere per proteggere me o la ‘nostra patria’, mettiamo bene in chiaro, a tu per tu, lucidamente e razionalmente, che tu stai combattendo per gratificare un istinto sessuale che io non condivido; per conquistare vantaggi che io non ho mai condiviso e probabilmente mai dividerò [...]. Perché, dirà l’estranea, ‘io in quanto donna non ho patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero’ (ivi, p. 147).

“[...] la Società delle Estranee persegue i [...] fini [del]la libertà, [del]l’uguaglianza, [del]la pace; ma [...] cerca di raggiungerli con i mezzi che un sesso diverso, una tradizione diversa, un’educazione diversa e i diversi valori che derivano da tutte queste diversità hanno messo a nostra disposizione. In generale possiamo dire che la principale differenza tra noi che siamo fuori dalla società [estraniazione] e voi che siete dentro la società consiste in questo: che voi utilizzerete i mezzi che la vostra pozione vi offre: leghe, convegni, campagne, grossi nomi e tutte le misure pubbliche che la ricchezza e il potere politico vi mettono a disposizione, mentre noi, restandocene fuori, faremo degli *esperimenti non con strumenti pubblici in pubblico, ma con strumenti privati in privato*. E i nostri esperimenti non saranno soltanto critici, ma creativi”.

(ivi, pp. 152-153)

→ Slogan degli anni Settanta: “Il personale è politico”

“[...] il modo migliore per [...] prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi”

(ivi, pp. 187-88)

→ Centralità del linguaggio, o dei linguaggi, per molta parte del femminismo della differenza degli anni Settanta del Novecento

SIMONE WEIL
(1909-1943)

Un anno prima de *Le tre ghinee*, nel 1937,
Simone Weil avrebbe scritto, in un articolo
intitolato *Non ricominciamo la guerra di Troia*,
il cui titolo originario era *Potere delle parole*:

“Un tempo, greci e troiani si massacrarono tra loro per dieci anni a causa di Elena. Nessuno di loro, tranne l'amante guerriero Paride, teneva minimamente a Elena; tutti erano d'accordo nel rammaricarsi che fosse mai nata. C'era una sproporzione così evidente tra la sua persona e quella gigantesca battaglia, che, agli occhi di tutti Elena costituiva semplicemente il simbolo del vero obiettivo; ma il vero obiettivo, nessuno lo definiva e non poteva essere definito perché non esisteva. E così non lo si poteva misurare. Se ne immaginava semplicemente l'importanza dalle uccisioni compiute e dai massacri attesi”.

(III)

La guerra degli altri

La guerra fra i sessi

25 NOVEMBRE 2022: “GIORNATA INTERNAZIONALE PER L’ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE”

ONU 1999

“Zapatos Rojos”, Elina Chauvez, Ciudad Juarez (2009)

In Italia in particolare #nonunadimeno la rete femminista che ha organizzato la manifestazione del 24 novembre 2016, quando un milione di donne scesero in piazza a Roma in un immenso corteo contro il femminicidio. Hanno partecipato anche i Centri antiviolenza, «che – si legge nel comunicato della rete "D.i.Re" – non sono luoghi di lavoro, non sono servizi, ma sono spazi autonomi di elaborazione politica femminista attivi sul territorio, volti a costruire insieme alle donne percorsi di consapevolezza e libertà».



“Il ratto delle Sabine” (753 a. C.) , Giambologna, 1583, P.zza della Signoria - Firenze



“Il ratto delle Sabine”, Pietro da Cortona, 1630,
Musei Capitolini, Roma





“Ratto di Proserpina” (1621-22), Gian Lorenzo Bernini, Galleria Borghese - Roma



“Il ratto d’Europa”, mosaico III
sec. d.C.



“Il rapimento di Europa”, Rembrandt, 1632

Processo per stupro (1979)

L'arringa dell'avvocata Lagostena Bassi

<https://www.youtube.com/watch?v=Px-8Ik3yGfQ>

OLTRE IL TRAUMA